

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

1-14 luglio 1959 - Anno VIII N. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Gli operai si muovono, i « dirigenti » li legano

Se v'è, nel panorama internazionale di questi giorni, un elemento di vitalità che turba le acque stagnanti della democrazia pacificatrice e competitiva esso è rappresentato dall'insieme delle agitazioni operaie che, dall'Inghilterra all'Italia, interessano milioni di salariati del capitale, e di cui lo sciopero dei marittimi è l'espressione più significativa e, nella volontà e nel comportamento delle maestranze se non dei dirigenti, più grandiosa. La importanza di questo moto di ripresa sta, da un lato, nella dimostrazione che il vantato regime di prosperità continua ed anzi crescente è una lustra, buona soltanto per riempire la bocca ai gazzettieri, e, dall'altro, nella conferma che la spinta oggettiva dei fattori economici butta senza tregua nella fornace della lotta anche gli operai inquadrati in organizzazioni sindacali opportuniste o addirittura reazionarie.

Ma, se la classe operaia si muove tappando le orecchie alle sirene governative di tutti i Paesi e forzando la mano ai sindacalisti di tutte le risme che invocano la pace sociale, il dominio politico che questi esercitano sugli organizzati è ancora tale, da rendere sterile quella che avrebbe potuto segnare una seria svolta nel rapporto di forze fra proletariato e regime capitalista. Si è visto in Francia il comportamento delle organizzazioni sindacali di fronte all'agitazione dei ferrovieri: al 32° Congresso della CGT, tanto il segretario della federazione ferroviaria Herno, quanto il segretario della confederazione generale Frachon, mentre lanciavano inni distaccati all'unità ritrovata coi socialdemocratici di Force Ouvrière e i cattolici dei sindacati « cristiani », hanno chiarito (Unità del 18-6) che, viste le titubanze dei neo-alleati, « la CGT, allo stato dei fatti, non poteva impegnarsi da sola e così, di comune accordo, venne decisa la sospensione dello sciopero ». Magnifico: hanno ritrovato « l'unità » solo per decidere di comune accordo di non far nulla; si sono ritrovati su uno stesso terreno con sindacati che i prefetti di polizia convocano « per convincerli a separarsi dai loro compagni della CGT » in considerazione del fatto (orrore!) che l'agitazione persegua « fini politiche »; tutto sacrificano

all'« unità della classe operaia » per calare le brache sul suo altare! Frachon tuona contro la guerra di Algeria che divora i miliardi dello Stato: ma intanto disdice lo sciopero e propone « una grande lotta (???) unitaria per la pace, attraverso negoziati col governo algerino ». De Gaulle e Debré possono stare tranquilli: chi invoca « pace » e « negoziati » si è autodefinito impotente.

In Italia? Scioperano compatti i marittimi, scioperano perfino i bancari; esisterebbero le premesse di una generalizzazione della lotta, che il dovere — se non altro — della solidarietà proletaria imporrebbe di estendere ad ogni categoria e ad ogni regione: ed ecco che, quando si decide lo sciopero dei metallurgici (anche qui, le tre organizzazioni sono concordi; evviva l'unità ritrovata!), si comincia nientemeno con l'escludere per un giorno i lavoratori della Liguria, del Veneto, della Campania, di Trieste e di Livorno, cioè di alcuni dei centri più vitali dell'industria italiana, perché... hanno già scioperato il 20 maggio, come se esistesse una ragione fissa di scioperi da consumare in un anno e a rompere la dieta si facesse indigestione; poi si dichiara che lo sciopero avverrà prima a tempo indeterminato dopo il normale orario di lavoro, insomma limitatamente al

lavoro straordinario (che, fra parentesi, rappresenta un elemento secondario, valido al massimo — come dicono gli stessi organizzatori — per la questione del recupero delle ore perdute) e in seguito a tempo determinato, dall'1 al 4 luglio, per le sole due ore giornaliere prima del termine dell'orario normale; infine, non si fanno scioperare contemporaneamente i siderurgici, la cui agitazione è rinviata al 4 luglio, — la stessa data in cui finisce lo sciopero di due ore per 4 giorni dei metalmeccanici. Celebrano le virtù dell'« unità nella lotta »; e poi la frantumano prima nello spazio, poi nel tempo, poi ancora nel numero. I marittimi scioperano pure, e abbiamo il conforto della solidarietà attiva dei loro fratelli di Australia o di Nuova Zelanda: qui da noi, nella loro « patria », le altre categorie devono agitarsi per i fatti propri, a cronometro e per località, offrendo al padronato non la corazzata infrangibile di uno sciopero generale, ma il tallone di Achille di uno sciopero pudibondo, vilmente confinato nell'angolo delle ore straordinarie o della fine della giornata di lavoro.

Peggio ancora: si piatisce sulla perfetta legalità dell'azione sindacale, ci si appella all'opinione pubblica, si rivolgono precisi a bottegai e sacerdoti, ci si sdegna perché

i borghesi parlano di « rivoluzione alle porte », si precisa che l'obiettivo non ha nulla a che vedere con finalità così deprecabili — no, no, ha scopi patriottici, vuol portare i salari italiani al livello « degli altri Paesi europei » (« Unità » del 19-6), permettere, attraverso la « libera contrattazione dei cottimi », l'aumento della produttività delle fabbriche, e, soprattutto, rendere possibile il « gioco democratico — che in una moderna società non può non comprendere la dialettica delle lotte sindacali »; non solo, dunque, non persegue obiettivi sovversivi e rivoluzionari, ma si propone di rafforzare il regime politico e sociale esistente, correggere le tare storiche della borghesia italiana, rimediare alla sua incapacità di governare... democraticamente. Le lotte continueranno? Colpa degli industriali: i tre sindacati dell'« unità ritrovata » se ne starebbero volentieri tranquilli e, se non possono impedire di lottare agli operai, baderanno a farli rientrare il più presto all'ovile. Miglior dimostrazione non potrebbe trovarsi del fatto che l'unità ad ogni costo, come rovina il partito della rivoluzione, così distrugge gli organismi sindacali di lotta, e consegna gli operai, mani e piedi legati, alla classe avversa.

Ma le stesse « cose » che mettono in moto gli operai iscritti o meno ai partiti della conciliazione faranno sì che questi non potranno più, un giorno, frenarne la spinta; i proletari lasceranno loro l'esercizio del « gioco democratico » e sceglieranno un gioco che non si concilia né con gli interessi patriottici né con gli istituti della borghesia: l'azione rivoluzionaria.

Ad Ovest nulla di nuovo

— Altro grido d'allarme nella fanfara statunitense sulla ripresa economica: « i consumatori s'indebitano per le cose che desiderano, più rapidamente che in qualunque periodo dal 1955 in poi » (Economist). Infatti, in aprile gli « instalment credits » (crediti per l'arredamento della casa) sono aumentati di 423 milioni di dollari, cioè della cifra mensile più alta dopo il boom di quattro anni fa. Ora, si sa che il credito al consumatore è uno dei grandi « ritrovati » per tenere in moto il frenetico ritmo della produzione americana; nello stesso tempo il governo comincia a chiedersi se non si stia esagerando, e se l'indebitamento generale che ne deriva, con pagamenti che assorbono il 12 e 1/2 per cento del reddito disponibile dei consumatori, non s'ingrossi troppo in fretta provocando un'artificiale espansione e di rimbalzo successivi crack, e diffondendo uno stato d'animo di « prosperità » morboso perché basato sulle sabbie mobili. Così, da un lato si piange perché dal l'altro si saluta come il toccasana...

— A sentir loro, basta firmare dei patti per impedire ai contrasti interni della società borghese di scoppiare. Ma i Paesi del MEC litigano coi Paesi del ZLS (zona di libero scambio); in seno al primo, l'Italia e la Germania non sono contenti della Francia e viceversa; gli Stati Uniti sono scioccati degli uni e degli altri, e premono perché fra

le due zone un collegamento qualsiasi si crei. Nei confini della CECA, il provvedimento di riduzione della produzione carbonifera belga, salutato dentro dalla Germania e fuori dall'America, è stato accolto con malumore dal governo di re Balduino, e non bastano nozze principesche a rasserenare l'orizzonte. Nella NATO, la Francia scalpita in nome della « grandeur »: vuole aiuti, ma « ciascuno a casa sua ». Fratelli? Sì, ma nel Dio-mercé; quindi pronti a fregarsi a vicenda. Liberté, égalité, fraternité...

— Abbiamo letto sulla « Stampa » che, essendo il pubblico dei consumatori bombardato dal fuoco di una pubblicità onnipotente e dalle molteplici sollecitazioni ad acquistare di istituti di « analisi del mercato », ed essendo quindi esposto ai peggiori e più continuativi imbrogli tutti basati sulla capacità di vendere lucciole per lanterne (e, per esempio, ottenere che le massaie si precipitino a comprare un certo dentifricio solo perché l'imballaggio è in tinta rossa fiammante), i tedeschi hanno deciso di fondare un istituto per lo studio della qualità dei prodotti che metterebbe la sua preziosa e... disinteressata consulenza al servizio dei compratori, impedendo che si lascino prendere per il naso e acquistino soltanto prodotti di autentica classe. Meraviglie della tecnica capitalistica! Chi volete che fondi un istituto di consulenza del cliente se non lo stesso Capitale che fabbrica e vende i prodotti? e che cosa volete che « consigli » se non di comprarli, magari con una maggiorazione di prezzo in nome della consulenza o del marchio di qualità appiccicato alla cimosa di un tegame o al bordo di una tazzina? Gli istituti di « esperti » si moltiplicano, uno controlla l'altro, ma chi « custodirà i custodi »? Il cittadino, « fonte della sovranità popolare », è una foglia secca che il vento del grande affarismo mulina come vuole.

— Lo « Stato al disopra delle classi », lo « Stato rappresentante della collettività nazionale » ed altre fanfaluche del genere: un giornale francese di opposizione leva alte strida perché il governo gollista, proprio lui così chiososo nell'affermare la indipendenza e difendere l'« onore » della Francia, ha prima supinamente accettato le condizioni imposte dal Cartello internazionale del petrolio circa il codice di estrazione del greggio sahariano, i prezzi, lo sfruttamento del gas e la prospezione di nuovi territori, ed ora si prepara a subire il diktat che costringe le raffinerie metropolitane a non raffinare quantitativi importanti del futuro petrolio sahariano e ad importare la maggioranza del greggio dal Medio Oriente, per paura che i prezzi di quest'ultimo e di riflesso tutti i prezzi mondiali diminuiscono (pare infatti che, per ottenere una stessa quantità di benzina, occorra il 30% di meno di estrazione sahariana rispetto a quella mediorientale). Ingenti oppositori: lo Stato è del capitale, e il capitale non conosce frontiere!

— La Fiat, secondo « 24 Ore », insieme ad altre Case italiane, ha accordato ad una grande fabbrica jugoslava di Kragujevac un credito di 22,8 milioni di dollari per la costruzione di nuovi reparti per la fabbricazione di automobili, per circa la metà in contanti e per il resto in materiali da montaggio con l'intesa che il prodotto della vendita delle vetture così fabbricate verrà impiegato per finanziare i lavori di costruzione. Il credito sarà rimborsato con l'aumento delle esportazioni jugoslave verso l'Italia. Così l'URSS apre una valvola di scappamento a Krupp, e la Jugoslavia a Valletta: il « socialismo » marca Tito-Krusciov merita cento volte il premio della perfetta civiltà borghese.

Le cambiali della « grandezza », nazionale le paga l'operaio

Da ormai più di 40 anni la Francia borghese vive in uno stato di marasma economico da cui non l'ha sollevata neppure l'orgia della ricostruzione post-bellica. La IV Repubblica continuò ad emettere cambiali pagate alla scadenza dagli operai, senza tuttavia riuscire a ristabilirsi. De Gaulle promise di tonificare la decrepita borghesia d'oltre Alpe col mito della « grandezza »; ahimè, ha firmato nuove cambiali.

Un rapporto dell'Istituto per gli Studi di Economia sulla « Congiuntura francese », che pur non manca di rendere i debiti omaggi alla politica economica dei governanti di olt'Alpe, permette di tirare le pri-

me somme sui costi della « grandeur » che il generale giurò di restituire alla « France Eternelle »: il bilancio è chiaro — la grandezza è di là da venire, ma le cambiali le pagano fin da ora gli operai.

Parliamone, dunque, visto che sono gli stessi borghesi a fornirci i dati, perfettamente collimanti con le nostre previsioni sebbene, inutile dirlo, ottimisti anche nel più cupo pessimismo.

La fanfara comincia con questo dato « positivo », l'unico: per la prima volta dopo l'istituzione del Franco Poincaré, la svalutazione « è pienamente riuscita ». Per i proletari, è

una vecchia storia che la svalutazione è il Paradiso del grande capitale: più riesce, peggio va per loro. Ma non basta: la svalutazione è « riuscita », cioè non ha provocato — all'origine — aumenti intollerabili del costo della vita, soprattutto perché è coincisa con un'incipiente recessione che ha impedito ai prezzi di salire più di quanto sarebbe normalmente avvenuto. Prima cambiale: i prezzi non sono eccessivamente aumentati, ma è diminuito il lavoro, il risultato è identico.

Seconda cambiale. La situazione economica, più o meno stabile all'inizio dell'esperienza, va rapidamente « deteriorandosi » negli ultimi mesi e soprattutto nelle ultime settimane. Infatti, dal giugno 1957 all'ottobre 1958 l'indice dei salari orari è aumentato del 15% mentre l'indice del costo della vita che, notoriamente, è un indice molto aleatorio e sempre ottimista, è cresciuto del 20, cosicché i salari « reali » sono diminuiti del 5%. D'altra parte, la « realtà » di questo processo è assai più grave: « la diminuzione effettiva delle paghe operaie è stata sensibilmente superiore a questa percentuale » perché, mentre nel precedente periodo di sovra-impiego, essendo gli orari straordinari correnti in quasi tutte le industrie, da un lato le ore straordinarie beneficiavano di un aumento del 50% sulla paga normale e, dall'altro gli industriali, per attirare mano d'opera, offrivano al personale operazioni di lavoro superiori a quelli corrispondenti al posto in realtà occupato, l'intervenuta recessione ha ridotto l'orario di lavoro a meno di 40 ore in numerose industrie e « le paghe effettive tendono ad uniformarsi al salario teorico della categoria ». In altri termini, si può dire che per molte famiglie si è avuta, dal giugno fatidico in poi, una diminuzione di reddito non inferiore al 20-30%, nell'atto stesso in cui si avevano i rialzi di diversi prezzi e tariffe (gas + 14%, elettricità + 11%), senza contare che venivano soppressi i rimborsi di una parte dei medicinali ad opera della Sicurezza Sociale (altra amputazione di reddito, per una famiglia di 4 persone, di circa 2.000 franchi mensili).

Questa situazione si riflette in una diminuzione della domanda e quindi dell'attività produttiva; e che la domanda diminuita sia quella della grande massa della popolazione lavoratrice risulta anche dal fatto che l'industria automobilistica

Quelli che « fanno storia »,

Mettete insieme un ordine di fattori come le celebrazioni del « glorioso '59 », il profetismo di De Gaulle, e l'illuminato progressismo del presidente Gronchi, e potete ben chiedervi se il meno di cui si possa attendere la nascita in giorni di così fertili incontri non siano dei risultati di « portata storica », anzi « mondiale ».

Succede agli Stati quello che succede alla « personalità umana » di cui si riempiono la bocca i teorici, gli scrittori e i mestieranti della società borghese: più diventa palese che i singoli, cittadini o nazioni che siano, hanno perso ogni capacità di movimento autonomo e rotolano, gridando « Siamo liberi! », su una china prestabilita dal moto anonimo ed irresistibile dei fatti economici e sociali, più i dirigenti si pavoneggiano e montano in cattedra per assicurare i popoli che, intorno a loro e grazie alla loro opera, « si fa storia ». E allora torna comodo il passato, si sfilano sotto l'Arco della Pace, s'onorano gli ossari delle più cruente battaglie dell'Ottocento: si grida ai morti che, finalmente, i loro sogni saranno appagati, i loro ultimi desideri soddisfatti, grazie alla « portata storica mondiale » dell'incontro fra due illustri personaggi.

E' anche vero che, gira rigira, la solfa è sempre la stessa: solidarietà latina, solidarietà mediterranea, solidarietà (o, se si preferisce alla banale solidarietà, « missione ») atlantica; ma non importa, si fa storia egualmente. Dopo tutto, il vocabolo « storia » ha, in tutte le lingue, due significati: ed è certo il secondo — quello della fiaba narrata dalla nonna all'ingenuo nipotino prima che si addormenti, perché sogni castelli d'oro — il significato che i governanti attribuiscono alle parole dei loro brindisi di gala...

I sepolti vivi di Abbadia S. Salvatore

Nell'attuale fase di ristagno economico si stanno svolgendo in Italia diverse manifestazioni di lotta sindacale. Ma chi cercasse di vedere un collegamento fra le azioni delle varie categorie in movimento contro il padronato non ci riuscirebbe per la semplice ragione che i sindacati non hanno nulla del sindacato di classe e le azioni da loro promosse non vanno oltre gli interessi di categoria, esaurendosi in una cornice corporativa. I tessili non s'accorgono che i metallurgici sono anch'essi in lotta e questi, a loro volta, non vedono i grandiosi scioperi dei marittimi. In questo quadro desolante come meravigliarsi che la magnifica lotta dei 200 minatori di Abbadia S. Salvatore (Toscana) contro i licenziamenti sia rimasta circoscritta?

Alla campagna per il miglioramento dei salari che si trascinava da ben sei mesi questi operai ne hanno fatta seguire una contro i licenziamenti imposti dalla « Monte Amiata » con l'occupazione della miniera di mercurio. Vi son rimasti chiusi per 24 giorni e avrebbero resistito anche di più se i rappresentanti dei tre sindacati non li avessero indotti a desistere « dopo una lunga riunione » giù nei pozzi facendo loro accettare le proposte del Ministero del Lavoro che — da buon intermediario — ha trovato la soluzione « soddisfacente » per ambo le parti: non più licenziamenti ma... dimissioni volontarie sia pure con premi, agevolazioni e incoraggiamenti vari. Questa, in ultima analisi, la conclamata vittoria.

Si tratta, al solito, di una vittoria « popolare », come in popolare era stata trasformata la lotta. Infatti, sui cartelli esposti nelle botteghe del paese si poteva leggere: « questo negozio è solidale coi minatori in lotta », oppure: « sessanta dei miei clienti sono là sotto ». Alla « solidarietà » dei bottegai, gli attivisti del sindacalismo « moderno » hanno aggiunto l'elemosina di qualche soldo raccolto qua e là.

Questi i metodi: 1) lotta prolungata che — secondo la retorica Unità — « non infiacchisce ma tempera le energie »; 2) adesioni verbali della FGCI; 3) implorazioni destinate a cadere nel vuoto di altri organismi a sfondo popolareggiante (vedi quanto accaduto a una delegazione dell'UDI recatasi a Roma per... esser messa alla porta dal ministro delle Partecipazioni Statali). E non è tutto. Al loro inconcludente attivismo sindacale gli scaltriti uomini del PCI ne aggiungono uno politico. Da buoni opportunisti, mettono in pratica la regola di condotta sintetizzata dal motto bersteiniano: « il movimento è tutto, il fine è nulla ». Per mascherare il continuo tradimento anche degli interessi immediati delle masse proletarie, hanno bisogno di dimenarsi sempre più. Di qui la ricerca affannosa di « nuove iniziative », di qui « l'importante convegno » dell'I. C. M. svoltosi a Firenze fra gli amministratori della Toscana (presidenti e consiglieri provinciali, sindaci e consiglieri comunali, parlamentari ecc.; tutti o quasi di « sinistra »), sul tema: « La

degradazione delle strutture industriali che è in atto da molti anni e che è esplosa in questi ultimi mesi in forme acute e drammatiche: le lotte contro i licenziamenti decisi dal monopolio Sade, dalla Galileo e dalla Monte Amiata ». Ed ecco il succo della nozione finale del convegno: la richiesta al governo di « un piano di sviluppo industriale della Toscana ».

Come si vede, tutti i salmi finiscono in gloria: dappertutto proposte « costruttive » di sviluppo regionale. E' il nazionalcomunismo, o il regionalcomunismo, che fa da paravento al tradimento della causa proletaria.

E' così spiegato ancora una volta il senso pratico del cosiddetto partito popolare o di massa. L'azione politica di tale partito consiste nel sostituire alla lotta di classe proletaria una barondata popolare che serve solo a illudere l'operaio in lotta dandogli la falsa impressione di sentirsi appoggiato. Ma è chiaro che un'adesione scritta o verbale di ceti piccolo-borghesi non ha nulla a che vedere con la materiale lotta di altri operai. Come il PCI riesce a trascinare nella lotta i proletari per interessi di piccoli proprietari o imprenditori agrari o industriali, così a volte riesce a scuotere l'interesse di costoro per rivendicazioni operaie. Ma la storia di questi ultimi anni ha provato troppe volte (se ce n'era bisogno) quello che in dottrina era stabilito da tempo: l'inganno mostruoso di queste ibride coalizioni.

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

In Africa fa caldo

I gravissimi incidenti di Durban, nell'Africa del Sud (Stato membro del Commonwealth), hanno rimesso in primo piano lo scenario dell'Africa «inglese» a dimostrazione che la rivolta dei colonizzati negri contro i colonizzatori bianchi non è il prodotto di un particolare metodo di governo, — quello, putacaso, francese, — ma dell'imperialismo di qualunque marca, e, repressa in un punto, balza fuori inesorabile nell'altro. Il «virtuoso sdegno» dei bianchi ha trovato modo, questa volta, di sfogarsi: i «selvaggi» di pelle scura hanno preso le armi — così vuole la cronaca — per protesta contro i tentativi del governo di impedire la distillazione clandestina dell'alcool. Poveri civilizzatori incompresi! Agiscono a fin di bene, e guarda con che ingratitudine ne sono ripagati! E' vero che l'alcool l'hanno introdotto loro, distribuito insieme alla Bibbia e alla promessa del Paradiso quale compenso alla servitù politica ed economica e quale generoso conforto in questa valle di lacrime: ma la somministrazione del prezioso «bene» deve restare in mano alla superiore razza bianca, non tanto per ragioni di salute, quanto per motivi fiscali, ed è sconosciuto che dei negri, rincasando dopo una giornata di lavoro malretribuita per il superiore interesse della civiltà cristiana, scacciano la stanchezza con un nettare sul quale non pagano tasse. L'entrata in Paradiso, diamine, paga il pedaggio e, senza il controllo del fisco, chi potrebbe stabilire che lassù c'è ancora posto? Ma guardate caso: i disordini scoppiano a pochi giorni di distanza dal-

l'annuncio che il governo ha deciso di creare nell'Africa del Sud una serie di «aree razziali» in cui, col pretesto della futura concessione dell'autogoverno, saranno concentrate le diverse tribù della grande famiglia di colore: qualcosa di simile alle riserve dei pellerossa ma con una spolveratina di ipocrisia democratica, e con in più una nuova edizione del «dividi e impera». Il risultato non è soltanto la segregazione razziale, che ha il chiaro intento di ritardare il processo di fusione delle tribù negre e di «balcanizzare» le popolazioni di colore del Sud-Africa, ma la privazione di qualunque difesa per i moltissimi negri che, come operai manuali nelle aree bianche, devono continuare a tenere in moto la macchina generatrice di profitto per conto del capitale graziosamente anticipato dalla «razza superiore». L'alcool distillato clandestinamente (ammesso che sia la ragione immediata della rivolta) era, in fondo, il simbolo dell'ultima cosa rimasta in libertà disponibile ai dipendenti negri di S. M. il Bianco. Essi, in ogni caso, non disponevano di armi; giacché la stampa racconta bensì delle «atrocità» delle belve scatenate, ma per chissà quale miracolo i morti e i feriti sono tutti di pelle scura — chiaro segno che il fulmine celeste colpisce l'evanescente fiscale, e protegge il fisco... Il quale non si limita a tassare l'alcool, se a pochi giorni di distanza dall'assalto delle tremila donne negre di Durban, altre donne sono scese in piazza per protesta contro la decisione del governo di intro-

durire il contatore dell'acqua d'uso domestico. Dopo l'alcool, tassano l'acqua fresca: domani tasseranno l'aria... Contemporaneamente, avvenivano dimostrazioni contro la magnifica legge secondo cui il negro giudicato reo di una violazione del codice può scegliere fra la prigione e «il lavoro volontario» in una fattoria bianca (volette una dimostrazione migliore che l'azienda capitalistica equivale alla galera?) col risultato che, pur di procurarsi braccia che non costano nulla, si processano e condannano negri innocenti. E poi i «violenti» sarebbero loro? Le «furie» scatenate sarebbero le loro donne? D'altronde, se il governo e la polizia sud-africana agiscono con una brutalità che scandalizza i liberali britannici, i «civilizzatori» del Kenya che appunto in questi giorni hanno massacrato non in disordini di piazza ma in prigione, a freddo e, questa volta, senza pretesti di atrocità né di alcool clandestino, gli undici Mau-Mau (la cifra è quella ufficiale debitamente «deprecata» alla Camera dei Comuni), hanno evidentemente ritenuto ch'era tempo di non restare indietro ai parà di Algeria e agli ultra di Città del Capo. Dopo la Rhodesia e il Nyassa, dopo il Kenya e, da pochi giorni, l'Uganda, l'Africa inglese è in regime di semi-stato di assedio. Non si intacca impunemente il regime del profitto: tutti gli uomini sono eguali, secondo la democrazia capitalistica; ma alcuni, che diavolo, sono più eguali degli altri!

rispettivamente per il qualificato e lo specializzato maschio, a 10 per il qualificato femmina; lo stipendio del direttore di una fabbrica di pasta è di 35.000 dinari. Si faccia il calcolo: un kg. di pane costa 60 dinari, uno di spaghetti 100, un litro di birra o di vino rispettivamente 100 e 140 dinari, un litro d'olio 400 dinari, un chilo di zucchero 130 dinari; costano poco le sigarette, la benzina, e — almeno questo! — la carne di vitello. Ma fate un piccolo bilancio (socialista, naturalmente!) e vedrete come sia difficile combinare il pranzo con la cena: 10.000 dinari valgono

come diecimila lire al cambio, ed hanno un potere d'acquisto non molto superiore (solo gli affitti sono bassi). Tuttavia, come da noi ci si consola con la Sisal, qui si vedono in sogno i polli arrosto inseguendo il miraggio della lotteria nazionale settimanale, coi suoi premi da 80.000 a un milione di dinari; e non esiste disoccupazione. A Zagabria, il paesaggio di periferia è dominato da un nugolo di baracche di legno: ci sono stipati gli operai della felice repubblica popolare...

Iniziativa privata, ultimo amore PCI

Si può dire, senza temere di sbagliarsi, che in materia di politica interna la polemica dei partiti si esaurisce spesso in questo dilemma: iniziativa privata — intervento statale. Quanti luoghi comuni si sentono ripetere ogni giorno su tali questioni! Uno dei più noti è questo: fautori dell'iniziativa privata sono i liberali e le destre in genere; propugnatori infaticabili del dirigismo, della gestione e del controllo statale sono le cosiddette forze di sinistra. Ebbene, chi avesse seguito il programma di governo presentato dal PCI al popolo siciliano durante le elezioni di sarebbe stropicciati gli occhi. Al punto 3 di tale programma avrebbe infatti letto che il PCI è «per l'incoraggiamento dell'iniziativa privata non monopolistica».

E' chiaro che l'aggettivo, «non-monopolistica» è il dolce «distinguo» per discriminare in seno alla cosiddetta iniziativa privata. Con ciò, pensiamo che sia giusto, per il PCI, considerare il SOFIS «un successo della politica della convergenza» (notate la plastica espressione letteraria entrata solo da poco di moda).

Ma, ci si domanderà, convergenza tra chi? E' chiaro: l'Unità dell'11 c. m. per bocca dell'onnisciente Luca Pavolini ce lo spiega: «tra le forze decisive delle forze del lavoro, raccolte intorno ai partiti di sinistra, e i gruppi del medio ceto produttivo imprenditoriale, industriale e agricolo».

Il SOFIS, per chi non lo sapesse, è una società finanziaria siciliana sorta su iniziativa della Regione per scopi produttivistici: pompare quattrini e investirli direttamente nell'isola. Ma non si creda che, per il cuore esulcrato del PCI sia solo il medio ceto siciliano a languire in Italia. Secondo sempre l'ineffabile Unità: «Il medio ceto imprenditoriale meridionale e toscano, marchigiano e umbro, laziale e lombardo, veneto e ligure, vive anch'esso in una condizione di continua aleatorietà, senza prospettive di sviluppo, minacciato di soffocamento, privo di credito e di finanziamento».

Dunque, dappertutto dovrà realizzarsi la politica delle convergenze. In ogni regione bisognerà creare un SOFIS ritenuto dai cervelloni del partitone un taumaturgico «strumento di liberazione economica» dalle grinfie dei «nuovi feudatari: i monopoli». Per chi non l'avesse capita, la «via italiana al socialismo» consiste nella «lotta ai monopoli» da farsi alleandosi con piccola e media borghesia. L'utilizzazione degli strumenti messi a disposizione dello stato borghese dovrebbe compiere il miracolo senza colpo ferire: pacificamente!

Aggrapparsi a chiunque...

Avendo un lettore di «Vie Nuove» chiesto alla redazione: «Se Milazzo vi volta le spalle e torna in seno all'ovile clericale, vi rallegrete ancora di avergli aperto la strada?», gli illustri scrittori dell'illustre periodico rispondono: «Lettera di un pessimista... che giudica gli avvenimenti politici alla loro superficie», mentre la «profondità» è rappresentata da «una Sicilia che, destata da un lungo sonno, si batte per la sua rinascita economica, sociale [Milazzo grande proprietario terriero si batte per la rinascita sociale!!!] e morale, usando fra le altre anche l'arma dell'autonomia: autonomia dalla Confindustria [quella nazionale, forse, ma non quella siciliana, tutt'altro!!!] e dai monopoli, autonomia dal governo e sottogoverno clericale»; è rappresentata da «una spinta progressiva delle classi lavoratrici e dei ceti medi, compresi i piccoli e medi industriali» [progressisti gli industriali medi, progressista l'autonomia!]; di tutto ciò sono espressione i risultati elettorali, sintomo di una «Sicilia nuova, originale, vivace, dinamica»; essi hanno portato alla ribalta uomini che «hanno già dato molte belle prove della loro onestà e della loro intelligenza», se Milazzo non è un marxista e neppure un compagno di strada, è però «un buon siciliano... sa da che parte sta la Sicilia e da che parte vuol andare», e via di questo passo.

E' il ragionamento che si fa in occasione di ogni «alleanza»: ognuna è progressista, perché basata sulla collaborazione con «uomini onesti»; poi, un bel giorno, salta fuori che l'alleanza è onesta e onesto De Gasperi è un reazionario, e tutto va a carte quarantotto. Ma si ricomincia da capo, avendo sempre come obiettivo, in Sicilia o in Puglia, in Emilia o in Piemonte, il corteggiamento dei piccoli e medi ceti «industriali compresi» — col risultato finale di ogni «onestà» borghese, la fregatura.

Sguardi ad Est

Dalla tribuna del XXI Congresso, Krusciov aveva additato all'emozione dei cittadini sovietici l'esempio di coloro, generalmente tecnici di vario grado, che, spinti «da nobili motivi patriottici... e senza garanzie di comodità vanno in terre nuove e inesplorate adattandosi a svolgere non di rado lavori non corrispondenti alle loro qualifiche» e, pur di contribuire alla realizzazione delle grandi opere in programma, affrontano l'ignoto di «terre disabitate con clima spesso inclemente».

Era una pennellata di colore retorico, ma la realtà sembra alquanto diversa dall'ottimismo ardore (condito alla vodka) di S. E. Nikita La «Pravda», infatti, in un editoriale del 4 giugno, affronta i problemi sempre più complessi e difficili dei neo-diplomati delle scuole superiori e dei politecnici russi. E' noto che questi trovano lavoro come in qualunque società mercantile degna di tal nome: le aziende, sempre più autonome, domandano tecnici e specialisti a un Ministero, e questo provvede a soddisfare la richiesta con le nuove leve delle scuole professionali. Ora avviene che, invece di correre con entusiasmo in Siberia o nel Kazahstan, nella repubblica Mongolo-Buriata o nella penisola di Kamciatka, secondo la «Pravda» troppi sono coloro che, pur di rimanere nei grandi centri della Russia europea, Mosca, Leningrado, Stalingrado, Kiev, ecc., si adattano a fare qualunque lavoro inaschiandosi delle proprie «qualifiche» e degli appelli al patriottico amore della Santa Russia; e l'organo pontificante del omiato Centrale invita l'opinione pubblica a condannare l'operato. Come se la sbrighino questi diplomati, sbattuti fra le opposte seduzioni di un Krusciov esaltante gli eroi del pionierismo siberiano, di una «Pravda» esaltante la specializzazione e della società mercantile in cui sono

nati e che si è fatta un'insegna del «provvedi ai fatti tuoi» (incentivi ai contadini, «stimoli» all'interesse individuale, dominio sovrano del mercato); come, insomma, essi risolvano questa difficile... scelta ideologica, noi non sappiamo — o meglio possiamo senza difficoltà supporre che i sullodati «specialisti» si regoleranno in base a quel famoso tornaconto personale che ormai domina al di là come al di qua della cortina di ferro.

C'interessa invece mettere in evidenza la reazione della «Pravda», cioè dell'organo ufficiale di un partito il quale si vanta di aver portato l'URSS alla soglia (o, in altre versioni, oltre la soglia) del passaggio dal socialismo al comunismo. La «Pravda» monta su tutte le furie per il «deterioramento e svilimento della specializzazione» che i diplomati-transfughi causano. Orrore! «Non bisogna permettere che i direttori di fabbrica o di ufficio impieghino i giovani specialisti non in base al loro titolo di studio»: lo scandalo deve cessare. Ma come? Uno dei cardini dell'ideologia socialista e comunista, in quanto visione di una società futura non più basata

su criteri mercantili, è appunto la fine della specializzazione borghese, della spietata divisione del lavoro, della «mutilazione dell'uomo» di cui parlava Marx, ed ecco l'altoparlante di una società cosiddetta socialista o comunista tuonare perché si «svilisce e deteriora» appunto questo retaggio maledetto della società borghese, che incasella l'uomo in una frazione sempre più piccola di un piccolissimo mestiere, soffocando tutte le altre potenzialità che sonnecchiano in lui! Krusciov, a sua volta, accetta l'abbandono della specializzazione ma solo come «sacrificio eroico» finché dura la colonizzazione delle terre nuove, non come programma ultimo; e infine i diplomati lo praticano perché fa loro più comodo, e probabilmente perché guadagnano più come figli di papà e intermediari (vedi il nostro numero precedente) che come ingegneri o elettrotecnici.

Due prove in una: l'ambiente mercantile genera una mentalità bottegaia di tornaconto spicciolo; la struttura capitalistica basata sulla divisione sfrenata del lavoro (dunque, niente comunismo e nemmeno socialismo) genera una sovrastruttura ideologica, quella della «Pravda», decisamente borghese.

E poi, si dice, «stanno costruendo il socialismo» (ma a rovescia!)

Operai spagnoli, stanno pensando a voi!

Gli operai spagnoli che gemono sotto il tallone di Franco hanno attirato la paterna attenzione (a quanto si legge sul «Giorno» del 12-6) di una «organizzazione mondiale alla quale aderiscono non soltanto i cattolici immaginiamo che vi aderiscano anche i nazionalcomunisti marca Cremlino» e che è in Spagna «diffusa», l'«Opus Dei». Questa, tenuto conto della difficoltà di salvare un Paese arretrato e assetato di vendetta dal pericolo di cadere dalla padella della dittatura franchista nella brace dell'anarchia, si è proposta «lo studio di forme di governo più moderne, le quali siano in grado di superare, da un lato, l'impatto dei regimi democratico-parlamentari di vecchio tipo... sviluppando, dall'altro, le conquiste liberali che formano il patrimonio della civiltà occidentale».

Allegri, proletari: un circolo di «esperti» sta generosamente studiando il modo di cucinare in un modo diverso la stessa zuppa perché possiate credere di aver cambiato direttore di mensa! State buoni, non muovetevi, non scioperate: «a che cosa infatti serve lo sciopero? è un moschetto '91 di fronte ai carri armati dello Stato moderno. Non serve a nulla». Che cosa serve, dunque, secondo «Il Giorno»? Ma è chiaro (guardate un po' i giornali cosiddetti d'avanguardia, coccolati dalle sinistre!): «la libertà, come molte altre cose essenziali alla vita dell'uomo, molti popoli sono ormai costretti a patriarla dallo straniero; amico o straniero nemico. La libertà della Spagna, ad esempio, dipende dagli americani. L'occasione è buona. L'America dovrebbe saperla sfruttare».

Come si vede, gli esperti hanno un gran cervello da spremere, per risolvere i problemi politici e sociali!

E' uscito il n. 7 (aprile-giugno) di

PROGRAMME COMMUNISTE
la bella rivista dei Compagni francesi:
— Editorial.
— Droit au travail? Pouvoir sur le capital!
— Particularités de l'évolution historique chinoise.
— Le rôle du parti dans la révolution russe.
— Elements de l'économie marxiste (V).
— Notes d'actualité: Aspects de la révolution africaine - Sidéurgie, pétrole et sous-développement - Le Communisme, l'URSS et la faim - Le Congo Belge entre dans le front anti-impérialiste.
— Notes de lecture: Vieux Marx... Jeune Amérique.
Il fascicolo di 78 pagine può essere acquistato versando lire 400 sul conto corrente 3/4440 intestato a: Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Impressioni jugoslave

...Belgrado, maggio. — Se fra Russia e Jugoslavia esistessero soltanto contrasti ideologici (come si dice affermando che la prima rappresenta l'ortodossia marxista (!!!) e la seconda il revisionismo) non si capirebbe davvero la ragione del disaccordo: il regime di Tito ha fatto in anticipo quello che il regime di Krusciov va predicando dopo il XX e soprattutto dopo il XXI Congresso.

L'economia jugoslava è suddivisa in tante unità chiuse quante sono le aziende industriali e, a maggior ragione, le agricole: il legame fra questa miriade di corpi produttivi decentrati è uno solo — il mercato. Ogni stabilimento ha il suo bilancio di entrata e di uscita, il suo piano di produzione, il suo consiglio operaio: come si armonizzano queste forme autonome se non attraverso il meccanismo degli scambi?

Nelle campagne domina la conduzione diretta; le cooperative, che sono in netta minoranza, agiscono anch'esse secondo criteri mercantili. Non ha detto Krusciov che, in regime socialista, permane la legge del valore, il prezzo si regola sui costi di produzione, il bilancio aziendale dev'essere chiuso in attivo? Anche in Jugoslavia, lo Stato controlla — sempre meno, tuttavia, data la decentralizzazione in atto (altro fenomeno che si ripete in Russia in ritardo rispetto alla Jugoslavia) — la produzione industriale; non certo quella agricola, il cui mercato è interamente libero. Un uovo è pagato in Serbia 10 dinari, in Dalmazia 20!...

...Lubiana, principio giugno. — E' domenica: le campagne delle molte chiese cattoliche suonano a festa; c'è aria di riposo, di studio e... di preghiera. Infatti le chiese rigurgitano di fedeli: le messe sono ascol-

tate con devozione non solo da donne, ma da anziani e da giovani. I preti sono mantenuti dal Comune, hanno una figura giuridica simile a quella dei dipendenti municipali, e sono riuniti in sindacato legalmente riconosciuto (perché la CGIL non ne fonda uno in Italia?).

Nell'atrio dei templi sono esposte grandi fotografie di Giovanni XXIII benediciente: all'uscita monta la guardia in uniforme scintillante la Polizia Popolare, composta di giovani studenti che sbarcano il lunario vigilando sull'ordine pubblico. Preti e poliziotti: sarebbe questo il socialismo? Quello di Tito e di Krusciov, certo; ma è un'altra versione del regime capitalista.

Gli immobili sono proprietà del Comune, come lo sono i negozi, i cinema e gli alberghi; ma la Jugoslavia ha insegnato all'URSS cosiddetta socialista che chi risparmia, chi accumula (leggi del... socialismo di lor signori!), può costruirsi una casa e anche darla in affitto: verserà al comune metà delle pigioni incassate.

Nelle edicole si vedono esposte riviste del PCI; fra l'altro, «Noi donne» e «Vie nuove». E' un fatto significativo: gli jugoslavi sanno che, nella polemica con Krusciov, il tempo darà loro ragione, e il Cremlino dovrà fare l'autocritica e chiedere venia al maresciallo-preteccore il cui ritratto (finito il culto della personalità!) campeggia dovunque in un clima di resistenzialismo all'ennesima potenza. La casa di Tito a Zagabria è meta di pellegrinaggi nazionali...

...Zagabria, metà giugno. — Il salario medio del manovale è di 10.000 dinari per l'uomo, di 8.000 per la donna; sale a 12.000 e 20.000

E' uscito

I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO MARXISTA NELLA DOTTRINA E NELLA STORIA DELLA LOTTA PROLETARIA INTERNAZIONALE

Esso riproduce il resoconto integrale (pubblicato nei nr. 13-14-15-1957 del «Programma Comunista») di una riunione tenuta su quest'argomento nel giugno 1957 in contrapposizione polemica non solo alle ideologie anarchiche, sindacaliste e proudhoniane infestanti il movimento operaio francese, ma alla rifioritura di correnti democratiche, operaiste, aziendiste, anti-partito e anti-dittatura, ecc., successiva al XX Congresso moscovita: rifioritura che, purtroppo, non accenna affatto a terminare e alla quale collaborano in vario modo i cosiddetti «dissidenti» dallo stalinismo o dal post-stalinismo, peggiori, se possibile, del loro ceppo d'origine. L'opuscolo è in vendita per Lire 450 da versarsi sul conto corrente 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

La struttura economica e sociale della Russia e la tappa del trasformismo involutivo al XXI Congresso

Continuazione della II seduta

Produzione "pro capite," e ritmi di incremento

Dopo avere col sussidio dei due nostri quadri 1958-1973 e 1958-1965 data la prova che, se anche le cifre di previsione date dai russi al XXI congresso si verificassero, resterebbe smentito il raggiungimento dell'America, quanto a prodotti globali nel 1965 e quanto a produzione per abitante nel 1973, salvo che per i prodotti meno importanti con cui si chiudono in basso i settori considerati, è il caso di far vedere che le cifre previste per la Russia sono non solo del tutto improbabili, ma sicuramente impossibili a raggiungere, mentre quelle date per l'America si possono considerare possibili e anzi molto probabili. Tutto ciò si basa su una nostra prediletta ipotesi di lavoro, quella che la storia del mondo fino al 1975, anno critico e se preferite epoca critica, non ci farà vedere «i fuochi artificiali».

Nei nostri studi precedenti abbiamo cercato di elaborare una nuova norma cui non daremo il pomposo nome di legge, perché le leggi si fanno avendo il potere, e noi non disponiamo di una minima briciola di potere.

Su questo tema si lavorò un poco alla riunione della Spezia ed è uno di quelli fin da ora posto ai nostri compagni per maggiori ricerche controlli e calcoli sui vari paesi del capitalismo e la loro storia economica, al fine di tornarvi sempre meglio in prossime riunioni.

La norma è quella della pro-

porzionalità inversa tra due indici del divenire della produzione industriale capitalistica: il tasso annuo di incremento medio, da un lato, e la rata di produzione di un dato settore per abitante. Quando due grandezze variano in proporzione inversa, è chiaro che una sale e l'altra scende, e fin dalla quinta elementare si sa che il loro prodotto è costante. La grandezza che sale è la produzione pro capite, quella che scende il tasso o ritmo annuo di incremento. Si intende che la norma non si verificherà mai con le cifre di un anno in un altro, ma su periodi sufficientemente lunghi per non risentire delle oscillazioni di congiuntura. I lettori sanno bene che quando abbiamo sviluppata la norma della diminuzione storica del tasso annuo di incremento abbiamo anzitutto scelti gli anni di massimo della produzione e costruita la curva che tocca tutti i vertici di massimo. Al disotto di esse come si vede nei noti grafici restano le discese e risalite dovute alle grandi guerre, alle crisi di produzione e altri periodi che oggi in gergo alla moda si chiamano di emergenza. Passando dai periodi tra i massimi a periodi brevi e infine a periodi più lunghi si ottiene in tutti i casi un diagramma della produzione totale che è sempre crescente.

Da questa linea o serie si ricava quella degli incrementi di periodo, prima assoluti, poi annui medi, il che abbiamo fatto in generale nei prospetti numerici e non nei grafici, fino adesso.

Avendo i dati della variazione della popolazione, che a sua volta

è generalmente sempre crescente, si può dedurre quelli della produzione per abitante, che anche in generale è crescente.

In linguaggio non arduo la nostra variabile indipendente è il tempo, in pratica il millesimo dell'anno. Le nostre funzioni sono tutte riferite al tempo. Se non ci si impressiona delle innocenti parole variabile indipendente e funzione, basterà ricordare che cerchiamo, da deterministi storici, la funzione storica del capitalismo.

Abbiamo considerate alcune variabili dipendenti, o funzioni del tempo. Le chiamiamo praticamente crescenti quando col passare del tempo aumentano, decrescenti quando col passare del tempo diminuiscono.

Le singole funzioni non sono che colonne di numeri o linee segnate sui diagrammi.

Una prima funzione, quella della produzione totale, è crescente.

Una seconda è quella dell'aumento o incremento annuo assoluto. E' anche crescente, e vedremo a suo luogo che i russi (e anche i cinesi) ci giocano sopra.

Una terza funzione è quella dell'incremento relativo, o tasso di incremento che è il solito rapporto percentuale tra l'aumento di un anno e la produzione del precedente. Questa funzione è decrescente sempre e dovunque, salvo le acute congiunture.

Le funzioni della popolazione e anche della produzione per abitante sono anche funzioni crescenti.

Da noi e che collettivamente meglio elaboriamo (ce ne freghiamo tutti di brevetti di invenzione, diritti di autore, paternità intellettuale e concorsi accademici!) è la ragione inversa, ed il prodotto costante (espresso da una cifra che non cambia nel tempo) che lega tra loro la funzione crescente della produzione per abitante e la funzione decrescente del tasso di incremento.

Daremo una verifica in prima approssimazione per Russia ed America, le cui produzioni risultano obbedire ad una costante comune. Alla riunione i compagni del gruppo recarono alcuni primi risultati per Inghilterra, Francia, Germania, Italia. La norma si verifica, ma per alcuni paesi la costante è diversa. Cercheremo di darne la probabile ragione.

Applicazione all'acciaio

Anzitutto la statistica (ufficiale) della produzione russa di acciaio conferma la norma del ritmo decrescente. Sarebbe troppo lungo dare tutti gli anni e consideriamo solo questi periodi II piano quinquennale (1933-37) - IV Piano (1946-50) - V Piano (1951-55) - Triennio figlio di ignoti (1956-58).

La produzione nel II Piano andò (in milioni di tonnellate) da 6,8 a 17,7 (anno antepiano 1932, mil. ton. 5,9). Nel IV Piano (12,0 per il 1946) da 13,0 a 27,3. Nel V Piano (consecutivo al IV) da 31,4 a 45,3. Nel triennio da 48 a 55. Le quantità totali per queste serie (da cui è eliminata la

catastrofe bellica che spezzò il III Piano) sono dunque tutte crescenti. Anche gli incrementi assoluti sarebbero crescenti (Mil. ton. 11,8 - 15,3 - 18,0 per quinquennio). Gli incrementi relativi quinquennali sono già decrescenti (per cento: 200; 128; 65,5). Chiaramente decrescenti sono i ritmi annui medi che possiamo estendere all'ultimo triennio: II Piano 24,6%; IV Piano 17,2; V Piano 10,6; triennio muto 6,8.

Giunti a questo punto abbiamo già potuto dire che le cifre presunte del 1965 e del 1973 sono errate, infatti gli incrementi che esse comportano per il settennio e il quindicennio a venire sono lo stesso 7,5 per cento, che non solo è costante per quindici anni, ma supera il 6,8 a cui si è già scesi nel triennio.

Potevamo già continuare la curva data dai numeri discendenti ora detti che è fortemente inclinata verso il basso, come è facile vedere, tuttavia non è una retta ma una curva e potremo solo dire, come abbiamo fatto, che è assurdo che l'incremento per 15 anni si tenga al 7,5. E' quindi assurdo che nel 1973 la Russia superi gli Stati Uniti nella produzione totale di acciaio e che in quella pro capite non li superi, ma arrivi all'87,5 per cento.

La norma che ora studiamo permette di (usiamo altre parole della pseudo scienza borghese) dimensionare più da vicino la palla sparata dai russi.

Torniamo per questo ai quattro detti periodi. Gli anni di mezzo di essi sono 1935; 1948; 1953; 1957. In detti anni la popolazione

russa (con le solite riserve prudenziali) era di milioni 165, 178; 192; 207.

La relativa produzione annuale si può prendere colla cifra dell'anno, ed abbiamo in milioni di tonnellate: 12,5; 18,6; 38,1; 51,0.

Per questa cifra si potrebbe con maggior rigore prendere la cifra media del periodo (aritmetica e meglio geometrica) ma in questa prima determinazione le cose non cambiano molto.

Fatti i rapporti si hanno le seguenti cifre crescenti di produzione di acciaio espressa in kg. per abitante. II Piano, 76 - IV Piano, 104 - V Piano, 198 - Triennio, 247.

Non abbiamo ora che da prendere la prima serie di quattro cifre discendenti del ritmo annuo e fare i prodotti.

II Piano	76 × 24,5 = 1780
IV Piano	104 × 17,2 = 1780
V Piano	198 × 10,6 = 2090
Triennio	247 × 6,8 = 1680

Il prodotto delle due variabili, a tanta distanza di origine, si presenta praticamente costante, mentre i fattori divergono di quasi quattro volte.

La nostra prudente induzione è che una costante non lontana da 1800 debba valere anche per i periodi avvenire (fatte salve le catastrofi che noi, di esse innamorati pazzi, non attendiamo da improvvisate).

Ma prima che per la Russia di domani verifichiamo la nostra costante per l'America di ieri.

Gli Stati Uniti nel 1913 produssero acciaio per 31,8 mil. ton. La loro popolazione era di 97,3 milioni. Il pro capite risulta 318 kg. per abitante.

Quale era allora il ritmo di incremento? Possiamo rinviare al nostro noto prospetto, e si sa che era allora robusto, quanto quello russo di oggi.

Scegliamo tre massimi: 1910, 1913, 1918. Le produzioni furono

(Segue a pag. 4)

PROSPETTO XXIII

U.R.S.S. - Indici della produzione industriale totale e verifica della norma di decrescenza dell'incremento percentuale

Anni	Piani	Indici	VERTICI		Incrementi di anno in anno	PERIODI INTERCALARI			PERIODI BREVI			PERIODI LUNGH			CICLI LUNGH						
			Minimi	Massimi		Indici	INCREMENTO			Indici	INCREMENTO			Indici	INCREMENTO			Indici	INCREMENTO		
							Anni	Totale	Annuo		Anni	Totale	Annuo		Anni	Totale	Annuo		Anni	Totale	Annuo
1913		100				100			100			100									
1914		—																			
1915		—																			
1916		—																			
1917		71				8	-69	-13.6	8	-69	-13.6										
1918		—																			
1919		—																			
1920		—																			
1921		31	31			31			31												
1922		—																			
1923		—																			
1924		—																			
1925		79			+34,2	7	+326	+23.0													
1926		98			+13,2																
1927		111			+18,9				11	+761	+21.6		27	+752	+8.3						
1928		132			+19,7																
1929		158			+22,2	132															
1930	I	193			+20,7																
1931		233			+14,6	4	+102	+19.2													
1932		287			+5,2	267			267												
1933		281			+19,2																
1934		335			+22,7	5	+120	+17.1													
1935	II	411			+28,7																
1936		529			+11,1				8	+219	+15.6										
1937		588			+11,7	588															
1938		852			+16,1	3	+45	+13.2													
1939	I	763			+11,7																
1940		657	852			852			852			852									
1941		—																			
1942		—																			
1943		—																			
1944		—				6	-23.5	-4.3	6	-23.5	-4.3										
1945		782			-16,6																
1946		652	652		+21,9	652			652												
1947		795			+26,1																
1948	IV	1003			+19,8	4	+126	+22.6	4	+126	+22.6										
1949		1202			+22,8																
1950		1476			+16,4	1476			1476			18	+325	+8.4	18	+325	+8.4				
1951		1718			+11,6																
1952		1917			+11,8																
1953	V	2143			+13,3	5	+85	+13.1													
1954		2428			+12,1				8	+146	+11.9										
1955		2723			+10,0	2723															
1956		2995			+10,0																
1957		3295			+10,0	3	+33	+10.0													
1958		3624	3624		+10,0	3624			3624			3624									

NOTA. — La presente tabella si deve intendere sostituita a quella pubblicata nel N. 18-1957 nel senso che i dati di quest'ultima, di origine ufficiale come gli attuali, non riguardavano tutta la produzione industriale russa, ma soltanto quella delle grandi aziende.

Il lettore rileverà che con quei dati si andava da 100 del 1913 a 4210 del 1956.

Nel prospetto attuale che meglio si presta al confronto con le altre Nazioni (vedi prospetto N. III) si va soltanto da 100 del 1913 a 3624 del 1958.

Il III Piano quinquennale fu limitato ai primi 3 anni (1933-39-40) dalla II guerra mondiale.

Il IV Piano riguarda gli anni 1946-47-48-49-50, ma, poiché il 1946 segnò ancora un regresso rispetto al 1945, si è ritenuto opportuno considerarlo limitato ai 4 ultimi anni per calcolarne gli incrementi.

Le ultime colonne verticali relative ai cicli lunghi considerano il capitalismo russo come forma nata nel 1921 e non come continuazione di quello del 1913. Le ragioni economiche e politiche risultano dalle nostre trattazioni.

La struttura economica e sociale della Russia e la tappa del trasformismo involutivo al XXI Congresso

(continuazione dalla terza pagina)

26,5 - 31,8 - 45,2. Gli incrementi relativi dei due brevi periodi risultano col solito metodo del 6,8 e 7,5 per cento. Per dato relativo al 1913 è giusto assumere il primo. Facciamo la solita moltiplicazione: $318 \times 6,8 = 2180$.

Rimbocchiamo le nostre maniche. Nessun trucco. E' ricomparsa la cifra dello stesso ordine di quella russa.

Ci contenteremo ora di riferirci al 1958. La produzione è stata di 106 milioni di tonnellate, la popolazione è 173,4 milioni. La produzione pro capite, come già sappiamo, è 614 kg. per abitante. Il ritmo di incremento lascia qualche dubbio su cui ora non interessa sottolineare, dato che il 1958 non è anno di massimo ed è alla stessa altezza del 1955. Il massimo precedente si è avuto nel 1953 con 101,3, nel '51 con 95,4; nel '48 con 80,4. Le oscillazioni sono qui più ravvicinate come è ben noto. Prendendo il 1948-1958 avremo l'anno 2,8 per cento, prendendo il 1948-'55 molto più, il 3,8. Crediamo giusto assumere il 3,2 ottenendo la moltiplicazione — senza trucco! — $614 \times 3,2 = 1960$.

Una costante che sta su 1800-2000 definisce dunque bene il decorso della produzione di acciaio in Russia quanto in America.

Revisione dei quadri

Siamo ora in grado di domandarci con una prima indagine di buona approssimazione se le cifre del « piano » lanciato per sette e per quindici anni al XXI Congresso potranno reggere.

Per arrivare al 390 kg. per abitante promessi per il 1965 occorre tenere il passo del 7,5 per cento. La moltiplicazione darebbe $390 \times 7,5 = 2920$. Siamo andati fuori del seminato. Dovevamo restare tra 1800 e 2000 circa, e siamo saltati a tremila. Le ipotesi si mostrano assurde (quelle di Nikita). Peggio se prendiamo il quindicennio. Il ritmo è sempre il 7,5 mentre il pro capite pretende toccare i kg. 625. Salta il banco al Kremlin. Umile moltiplicazione: $625 \times 7,5 = 4700!!!$

Prima di vedere come si devo-

Il binomio USA - URSS

Abbiamo accennato che prendendo un'altra coppia di paesi non si avrebbe probabilmente il risultato piuttosto impressionante che la costante ritmo per prodotto pro capite è la stessa.

In un primo esame della delicata questione ci siamo chiesti da quale altra analogia di condizioni possa dipendere questo fatto, ed abbiamo pensato alla bassa densità di popolazione. Questo dato lo possiamo esprimere come maggiore ricchezza di territorio, di spazio. La folle produzione industriale capitalistica chiede popolazione al suo sorgere, ma oggi chiede anche spazio.

Se essa riuscirà a sostituire alle motrici convenzionali (seguiamo ad usare il gergo-sgonfoni) quelle ad energia atomica, la iniziale concentrazione topografica delle forze produttive cederà il posto ad una rarefazione territoriale che richiede spazi immensi liberi o quasi da insediamenti umani. Quindi se è vero che il numero è potenza come declamava Benito, è anche vero oggi che lo spazio è potenza. I popoli addensati come il britannico e il tedesco possono avere costanti caratteristiche diverse da quelle degli Stati Uniti e dell'America, e ci potremmo chiedere a quale tipo si ricollegherà la Cina.

La nostra costante è il prodotto di due fattori, di cui ci possiamo chiedere quali sono le unità di misura. La produzione la misuriamo (in dati casi) in tonnellate, la popolazione in numero di abitanti, la produzione pro capite in chilogrammi per testa o per abitante. Il ritmo di incremento annuo è un rapporto tra due grandezze omogenee, entrambe in tonnellate: l'aumento di produzione annuo diviso per il totale della produzione annua. Poiché numericamente quando facciamo la moltiplicazione, ad esempio,

Le sottoscrizioni e versamenti saranno pubblicati nel prossimo numero.

no raddrizzare le cifre, facciamo un poco di confronto per la nostra previsione relativa agli Stati Uniti. Col ritmo semplificato del 2,5 per cento andiamo nel 1965 a 656 kg/abitante e nel 1973 a 715. Le moltiplicazioni non hanno nulla di assurdo: $656 \times 2,5 = 1640$; e $715 \times 2,5 = 1790$. Siamo nei limiti voluti dalla costante.

Ora per ridurre il prodotto esorbitante russo di 4700 al 1973 nel limite massimo di circa 2000, che cosa deve cambiare? Evidentemente sia la rata pro capite di 625 che deve scendere di molto, che il ritmo incrementario del 7,5 che deve a sua volta scendere.

Tale calcolo non è facile o almeno è lungo da esporre. Sarà invece la data che sposteremo senza con questo sacrificare le nostre prospettive...

Per arrivare a 625 kg/abitante di acciaio (che è l'87,5 per cento dell'America 1973, e per essere più sicuri circa l'indice americano attuale) il tasso annuo medio deve calare a $2000 : 625 = 3,2$ per cento.

Sappiamo che oggi 1958 siamo al 6,8 per cento. Semplifichiamo il computo grossolanamente e prendiamo la media che è il 5 tonno. La produzione globale russa dal secondo quadro deve salire da 54,9 a 163,7 (il famoso triplo). Al passo del 5 per cento gli anni che ci vogliono non sono 15 ma ben 23.

Nei quindici anni i 54,9 milioni del 1958 diverrebbero solo 121 ossia di gran lunga meno della produzione globale americana. Quanto alla rata per abitante essa sarebbe non 625 ma solo 460; mentre negli Stati Uniti oggi sono già 614.

Sono di questo genere i tagli che vanno fatti alle cifre del XXI congresso, nella ipotesi più ottimista per la Russia, e peggiori sarebbero con un metodo di calcolo meno sommario di quello per brevità ora usato. Riteniamo del tutto inutile dedurre le ancora minori cifre per il 1965, che già nelle millanterie del congresso russo sono molto indietro rispetto a quelle americane, e in misura massima per l'acciaio.

Popolazione e superficie

Una interessantissima pubblicazione tedesca del Dr. Wittbauer: «La popolazione della Terra» sviluppa in una rappresentazione grafica davvero elegante per tutti gli Stati del mondo il normale rapporto della popolazione in abitanti alla superficie in chilometri quadrati (densità di popolazione) ma anche una nuova grandezza. Si potrebbe dare l'inverso della densità, ossia la superficie divisa per la popolazione, i chilometri quadrati al servizio di ogni abitante. Ma ciò non è nel testo. Questo è tuttavia molto originale.

La scala logaritmica del quadro di unione dà lungo la orizzontale la serie delle superficie, lungo la verticale la serie delle popolazioni, lungo la diagonale da destra in basso a sinistra in alto la densità solita, e lungo la diagonale normale, da sinistra in basso a destra in alto, una nuo-

va grandezza che nasce dal prodotto tra popolazione e superficie, che noi proporremo di chiamare indice di potenza imperiale.

Quanto a popolazione la Cina batte tutti con 550 milioni. Segue India con 400, poi come sappiamo URSS e USA.

Per la superficie la URSS con 20 milioni di kmq batte tutti, segue Cina, Canada, Brasile, Stati Uniti.

Il vecchio criterio della densità porta sopra la oramai infaucata Europa, e il Giappone. I 200 abitanti per chilometro quadrato sono passati da Olanda Belgio e Giappone, poi vengono Gran Bretagna Germania Italia Corea...

Il criterio nuovo del prodotto, anche se non tiene conto di elementi qualitativi e di sviluppo, conduce ad un risultato notevole. La Cina che per densità è indietro, a soli 65 ab/kmq, avanza tutti con un indice di oltre 5000 miliardi (di uomini moltiplicati (non leggete per) chilometri quadrati). Segue la Russia con oltre 4 miliardi, gli Stati Uniti con circa 1500, l'India poco dopo (oltre il miliardo). A mezzo miliardo verrebbe il Brasile, ma la bassa densità di soli 8 abitanti per kmq non può non declassarlo.

Comunque la scala, che l'autore presenta solo a fine di misura quantitativa, si presta a molte considerazioni circa il problema internazionale.

L'indice della terra per uomo (correttamente chilometri quadrati diviso uomini) ha senso solo nei casi medi. Basterebbe quotare al rovescio la scala delle densità. Il russo colta sua densità di 10 ci presenta centomila metri quadrati per abitante, dieci ettari. L'americano ha la metà, cinque ettari, 50 mila metri quadrati, ma sempre molto. L'indiano ha circa un ettaro, noi europei e giapponesi andiamo verso la miseria di 5000 metri quadrati, un mezzo ettaro. Come siamo stretti!

Insieme dell'industria russa

Nelle tesi del XXI congresso che adottano il piano settennale di previsione sono forniti i dati dell'aumento dell'indice di produzione totale, il che invece non è fatto per il piano di quindici anni.

Per l'incremento totale nei sette anni 1959-65 è data la cifra dell'80 per cento, ed il relativo incremento annuo medio dell'8,6 per cento, che corrisponde esattamente. Viene data qualche altra notizia: per la sezione A (nel senso di Marx) — produzione dei mezzi di produzione — l'aumento del settennio è previsto dell'85-88 per cento, e si indica dopo il 9,3 per cento annuo medio, che ben risponde all'86,5 totale. Invece la sezione B — produzione dei beni di consumo — (citiamo testualmente) aumenterà come è logico di meno, del 62-65 per cento e dell'annuo 7,5 che risponde appunto al 63,5 totale.

Poiché siamo in grado di porre sotto l'occhio del lettore il quadro di tutta l'industria russa dal 1913 ad oggi, è possibile discutere questa previsione per i sette anni futuri.

Per i quindici anni invece non ci sono date altrettanto precise. Abbiamo riferito come i « settori decisivi » cresceranno da due a tre volte (vedi tabella nel numero precedente), ma a parte la grande vaghezza di questa profezia, non ci è stato dato di identificare i settori decisivi, come notammo, né con tutta l'industria né con la sezione A. Si può solo dire che l'incremento della sezione A è più alto di quello di tutta l'industria globale (caratteristica del tutto borghese), come visto anche dianzi, e si ha il diritto di prevedere che anche l'aumento dei settori decisivi sia più alto di quello della sezione A.

Ora se l'aumento sarà di tre volte, quello annuo viene il 7,6 per cento, se due volte il 4,8; e se fossimo a metà ossia a due volte e mezza si avrebbe il 6,3 annuo. Per il globale dell'industria la cifra dovrebbe dunque essere nettamente al di sotto, come d'altra parte dovrebbe scendere rispetto all'asserito 8,6 del settennio. Volendo ancora una volta seguire tutte le esagerazioni riferiamoci alla più alta delle sudette tre cifre per i settori decisivi, che è 7,6, e prendiamo il 6,3 per cento.

Abbiamo il raffronto che, per i sette anni, contro l'ora detto 8,6 della industria globale stanno per

i settori decisivi le cifre già date di 7,5 per l'acciaio — 10,3 per il petrolio — 12,1 per l'elettricità — 13,5 per il cemento, etc.

Ritorniamo ora al quadro di tutta l'industria russa globale. Per 100 del 1913 e contro il minimo assoluto (riferito) di 31 nel 1921, si era nel 1955 a 2723 (vedi nota al quadro e differenze più volte chiarite col quadro nella sola « grande industria », che detta sviluppi più forti).

Nel 1958 si è secondo le dichiarazioni ufficiali a 3624 (le cifre trentasei volte di Krusciov). Se le promesse per il settennio fossero giuste si dovrebbe aumentare l'80 per cento per avere l'indice 1965, che sarebbe 6457. Ci sentiamo di provare che siamo nel campo delle pure illusioni.

Per andare al 1973 dovremmo prendere il 6,3 per cento da noi supposto sopra ossia le due volte e mezza, e l'indice, davvero astronomico, salirebbe a circa 9050. Se prendessimo le tre volte andremmo a 10.900!

Ora scorrendo il nostro quadro si vede come la caduta dell'indice di incremento annuo anche in Russia sia sempre stata più brusca.

Nel settennio 1922-28 il tasso annuo fu enorme: 23 per cento.

Nel primo piano (quadriennio 1929-32) si scese al 19,2. Nel secondo (quinquennio 1933-37) a 17,1. Il terzo piano fu spezzato dalla guerra e i primi tre anni (1938-40) ribattuti per ragioni di congiuntura al basso 13,2.

Saltato il periodo nero si ha il balzo in alto dell'indice. Quello del IV piano, se si considera il quadriennio di effettiva risalita 1947-50, si quota di nuovo a 22,6. Il V piano (1951-55) scende però subito a 13,1.

Esplorazione dell'avvenire

Qui cominciano i dubbi. Il misterioso triennio 1956-57-58 scende a 10,0. Ripetiamo che gli strani indici di tale triennio stanno a provare che non vi è stata una « volontaria riforma della struttura » del XX congresso, ma che eventi di profondità hanno strappato di mano allo stato il controllo e la regia della produzione, sicché l'istrionismo politico, uguale dai due lati della cortina russa, altro non ha potuto fare che fabbricare giustificazioni ipocrite che al solito si fanno rimbombare come « nuovi corsi » che Stalin non aveva potuto prevedere prima di crepare.

Ora si vorrebbe sostenere che dopo tre anni al 10 per cento ve ne saranno altri sette all'8,6. Sono in tutto dieci anni: valgono due dei piani quinquennali buonanima.

Uno era quello di Bulganin precipitosamente ritirato che aveva previsto il 10,5, rinculando di 2,6 per cento rispetto al V piano. Evidentemente troppo poco se per soli tre anni su cinque si deve ora balbettare cifre che confessano il 10. Sui cinque anni sarebbe stato giusto, se teniamo sott'occhio la scala di tutto il quadro, tenerci al 9, ossia togliere per ogni quinquennio circa un quarto per cento.

Ma ci vogliamo qui, per costruire la nostra previsione, contentare di togliere il tre e mezzo ed immaginare il nove e mezzo per cento da 1955 a 1960 e il sei per cento da 1961 a 1965.

Con una simile rata ogni quinquennio darebbe l'aumento, prima del 58 per cento, e poi del 83 per cento. Con queste rate i futuri indici russi sarebbero nel 1960 circa 4300 e nel 1965 circa 5700 anziché 6457 come si costruirebbe colle promesse russe. Per giungere infine al 1973 andrebbe considerato un ciclo di otto anni per cui sarebbe largo ammettere il quattro per cento. Vi è un altro aumento totale del

Mentre andiamo in macchina ci giunge notizia dei violenti scioperi fra scioperanti (donne e bambini compresi) a Torre del Greco. Ne parleremo più a lungo nel prossimo numero. Vada intanto il nostro saluto e la nostra solidarietà ai proletari affamati e bastonati sui quali il pugno di ferro di San Capitale e Santa Democrazia si è abbattuto e che non hanno tremato.

36 per cento che porta da 5700 a 7750 ben lontano dai 9050 o 10.900 fantastici al XXI congresso.

Una simile vigorosa tara conduce a risultato — si tratta di un puro audace scandaglio nel tempo, con tutte le riserve che merita — non lontano da quello che abbiamo prima avuto usando la costante dell'acciaio. Abbiamo infatti sostenuto che le 45,3 tonnellate del 1955 sarebbero state nel 1973 non le 164 sognate dai russi, ma soltanto 121. La tara è stata allora di oltre un quarto; e maggiore di molto deve essere in merito all'indice massimo cui la produzione d'insieme russa potrà giungere nel 1973, se prima « rien ne bougera ».

Comunque si svolgano le vicende, rifaremo i conti allora!

L'ultima forma del trucco

Abbiamo illustrato il passo delle tesi che dà atto come nel settennio 1959-65 il ritmo di incremento — se le previsioni si mostreranno valide — sarà dell'anno 8,6 per cento. Con ciò si ammette che il tasso di incremento è fatalmente discendente, dato che nel 1951-55 fu del 13,1 e nel triennio tenuto con tanta cura in ombra lo si dichiara del 10.

Pare che in questi giorni Krusciov abbia detto che nella prima parte del 1959 le cose hanno camminato tanto bene da poter prevedere che il programma di sette anni sarà invece sbrigato in sei.

Intanto questo dimostra che si tratta di previsioni passive al posto della pianificazione o prefabbricazione attiva. Comunque non è un terremoto. Guadagnare l'incremento totale dell'80 per cento non in sette ma in sei anni vorrebbe dire avanzare con il passo non più dell'8,6 ma del 10,3. Noi lo escludiamo recisamente, tuttavia sarebbe un decennio al passo del 10 che segue il quinquennio al passo del 13; e si dovrebbe sempre chinare la testa dinanzi alla ineluttabile discesa del tasso medio.

Ma il trucco per mascherare questa scomoda legge — che da quanto abbiamo esposto conduce alla impossibilità di scavalcare l'America — viene nelle parole seguenti, che citiamo nel testo. « Nel 1952, l'1 per cento di incremento della produzione globale (senza calcolare la piccola industria ausiliaria) equivaleva a 5 miliardi, nel 1959 costituirà circa 11 miliardi, e nel 1965 salirà a circa 19 miliardi ».

Anzitutto appare un nuovo personaggio, che esisteva già nel 1952: la « piccola industria ausiliaria » il cui prodotto si esclude da quello della industria totale per ottenere « la produzione globale ». Non ci domandiamo ancora quanto è l'una e quanto è l'altra, ma al solito ragioniamo sulle cifre di sua maestà il congresso.

Questa nuova produzione ora definita evidentemente era nel 1952 del valore di 500 miliardi, se ogni uno per cento di incremento valeva 5 miliardi, come insegnato. Nel 1959 sarà salita a 110 miliardi, e si spera che nel 1965 salga a 190. In questo modo i due intervalli sono di sette e di sei anni, e forse si sarebbe dovuto partire dal 1951 e non dal 1952, e passare nel 1958.

Comunque in sette anni tra 1951 e 1959 l'aumento totale di questa nuova figura della produzione è il 120 per cento, e l'annuo il 12.

Tra 1959 a 1965, in sei anni, il totale aumento è il 73 per cento, e quello annuo il 9,5 per cento.

Da un settennio all'altro, o meglio tra un settennio e un settennio, resta confermata la discesa del tasso dal 12 al 9,5, cifre più o meno dell'ordine (veggasi il quadro e quanto sopra riportato) di quelle già note.

Dunque la norma della discesa dell'incremento annuo percentuale non è affatto contraddetta, e tanto meno violata, se la cifra « assoluta » dell'aumento annuo è invece ascendente, come avviene per i 5 miliardi del 1952, divenuti 11 nel 1959 (non ancora passati) e da portare a 19 nel 1965 per ogni 1%.

La nostra tesi è dunque, una ennesima volta: la produzione cresce, l'aumento della produzione ogni anno anche cresce; ma il rapporto tra detto aumento e la produzione annua decresce sempre, a dispetto di tutti i congressi.

Il redattore delle tesi (se non è il traduttore) si è qui un poco ingarbugliato ed infatti ecco le ultime frasi del testo (pagg. 21 in fine). « L'incremento medio annuo della produzione nel prossimo settennio sarà di circa 135 miliardi di rubli, rispetto ai 90 miliardi dei sette anni precedenti ».

Le cifre che precedono hanno solo stabilito come nel passato settennio si sono guadagnati 600 miliardi in tutto nella produzione, e nel secondo, che è un sessennio, se ne guadagnerebbero 800. Non ha molto senso fare la media per vedere quanto si guadagna all'anno, ma si avrebbe (dalla divisione bruta) 86 miliardi tra 1952 e 1959, e 133 tra 1959 e 1965.

In effetti l'aumento bruto varia anno per anno, e più drasticamente di quanto assumono i russi nel varare la nuova presentazione (la nuova confezione della merce statistica). Nel 1952-53 l'aumento nelle dette ipotesi è stato 60 miliardi (12% su 500) e nel 1965 salirebbe a 180, ben più di 135. Dunque, ammesse le cifre delle tesi, in 13 anni non diventa una volta e mezza (da 90 a 135) ma proprio il triplo! Scherzi che fa il troppo zelo! Ma cresca quanto vuole l'aumento in cifra assoluta; l'incremento relativo annuo è quello che invece rincuola; ed anche qui da 12 a 9,5. *Hic Rhodus, hic saltus!*

La questione di dottrina

Tendiamo col nostro lavoro collettivo ad esprimere per dati paesi capitalisti e per tutto il capitalismo la equazione algebrica delle curve teoriche che rappresentano (eliminate le congiunture di crisi) il variare della produzione industriale; del suo incremento annuo; del suo tasso di incremento annuo relativo.

Alla riunione fu fuggacemente spiegata una costruzione aritmetica empirica che parte dalla ipotesi che ogni anno il tasso di incremento diminuisca del 0,25 per cento.

Le curve che si ottengono sono puramente ipotetiche.

Si considerano otto anni, e all'inizio si assume la produzione totale 100 e l'incremento annuo del 20 per cento. Alla fine del primo anno la produzione sale a 120, di 20. L'incremento del secondo anno è solo 19,75 per cento, ma lo si deve applicare a 120 e l'aumento bruto è 23,7; dunque è cresciuto, sebbene l'incremento relativo sia stato minore. Tanto difficile, omenoni del congresso?

Fine del secondo anno. Siamo a 143,7, e applichiamo l'incremento 19,50 per cento. Si aumentano di 28 (sempre di più) e si sale alla fine del terzo anno a 171,7.

Diamo l'esercizio al presidium del XXII congresso russo e ai nostri umili gruppi di manovali del cervello, semplici e muscolosi. Alla fine dell'ottavo anno l'incremento relativo, sempre diminuendo, è al 18 per cento. L'incremento assoluto è aumentato da 20 a 83. La produzione totale è aumentata, da 100 a ben 309. La produzione totale è dunque salita del 209 per cento. L'incremento annuo ancora di più, ossia del 315 per cento. Ma l'incremento relativo (duro lui, non politicamente, dogmatico e taludico fino alla morte!) è calato del due per cento, ossia della decima parte.

Fornire le notizie della produzione e pretendere il calcolo dei tassi è un poco più difficile. Tabelle e grafici non bastano più; ci vogliono le equazioni, e le soluzioni di esse. Ma noi non le attendiamo dalla sapienza avvenire; le sappiamo già scrivere. Il capitalismo è la più alta infamia della storia, ed i borghesi ottimi pendagli da forca. Qui tutto.

VITA DEL PARTITO

A Torino, il 21 scorso, si è tenuta una riunione dedicata soprattutto ai giovani simpatizzanti operai che si sono raccolti intorno al nostro attivo gruppo locale. L'esposizione, che ha toccato diversi punti della storia della Sinistra e delle posizioni da essa difese in seno all'Internazionale, è stata seguita da un interessante dibattito e da chiarimenti sui problemi via via toccati. Altre riunioni seguiranno, sia a Torino che in altri centri del Piemonte.

Della riunione della federazione romagnola, tenutasi a Forlì il 28-29, come di quella dei gruppi veneti a Trieste, daremo prossimamente un riassunto. Continuano intanto le periodiche riunioni nella nostra sede di Genova.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839